SULLA
FEBBRE PETECCHIALE
E LA
NUOVA DOTTRINA MEDICA

RISPOSTA

DEL PROFESSORE TOMMASINI

AL SIGNOR DE MATTHEIS

PROFESSORE DI CLINICA MEDICA NELLA P. U. DI ROMA.

Aggiuntavi una lettera di un Medico Americano sopra lo stesso argomento.

NAPOLI 1818.

DALLA STAMPERIA DE' FRATELLI FERNANDES

Strada Tribunali, N.° 287.

A spese di Vincenzo Liguori, e dal medesimo si vende Strada de' Libraj, N.° 9.

LETTERA DEL PROFESSORE DE MATTEIS AL PROFESSORE TOMMASINI.

Roma 7 Settembre 1817.

Chiarissimo Signor Professore.

Avendo io per le mani negli scorsi giorni alcuni libri storici, mi sono imbattuto nella descrizione di un' epidemia di febbri petecchiali, che mi ha fatto meravigliare per le molte sue circostanze non dissimili, se non nel grado, da quelle che hanno preceduta, ed accompagnata l' altra d' oggidì. Imprendo perciò con piacere a trascrivergliela, aggiungendovi in fine alcune mie ricerche ed osservazioni; ed acconsento, se le piace, che questa mia lettera diventi pubblica nel modo che crederà il più opportuno; onde meglio intenda ciascuno non essere nè nuovo nè capriccioso quel metodo di cura, che con tanto zelo Ella s' è sforzata di accreditare a' dì nostri, in compagnia di molti altri medici italiani, contro il medesimo morbo.

Nell' anno 1591 due gravissimi mali afflissero fieramente la maggior parte d' Italia: L' uno di questi fu una carestia tanto grande, che in Roma, ed in alcune altre città ancora a più

di 30 scudi il rubbio giunse il grano; e quel ch' era peggio, che a questo prezzo bene spesso non se ne trovava, in maniera che gran numero di gente massimamente fuori della città morì di fame, e furono molti nelle campagne trovati morti coll' erba in bocca, nè alcuna cosa era sì cattiva, e di sì malvagio sapore, che i poveri non mangiassero a guisa di buona, e saporita (1)......

Il secondo male, che scemò un poco il primo della carestia, fu una grande mortalità. Morivano di gravi febbri con petecchie e flussi, e per ordinario era il male nella testa, onde quasi tutti gli ammalati freneticavano; e in otto, dieci o pochi più giorni terminavano la vita loro. Solevano curarsi col trarre sangue dalla vena della testa, che è nel braccio, e da altre vene anche, che sono nella testa medesima. Aveva questo di buono il morbo, che non era di (manifesto) *contagio. Vogliono che le cagioni di questo male fossero le gran pioggie e le innondazioni, che erano state l' anno avanti; gli ardentissimi caldi che furono poi, e la pessima qualità del nutrimento nata per la penuria, che abbiamo detto. Fu questo morbo nell' Umbria,*

---

(1) Sieguono le caritatevoli provvidenze usate dal Governo e dai Signori di Roma in sì calamitose emergenze

nella Toscana, nella Romagna, nella Lombardia, ed in altre parti d'Italia. Morirono di cotal male persone d'ogni età, e particolarmente uomini da 30 in 50 anni. Fu avvertito, che pochissime donne vennero a morte. In alcuni castelli dell'Umbria morirono quasi tutti; ed in molte città molte famiglie intiere finirono i giorni loro. Vogliono, che in Roma medesima dall'Agosto del 1590 fino all'Agosto del 1591 più di sessanta mila persone sieno morte. Cominciò poi a cessare sì strana calamità nel mese di Luglio, e andò tuttavia mancando intanto che a Settembre quasi non ne moriva alcuno, e coll'ajuto della divina grazia si è andato poi sempre di bene in meglio, onde adesso che siamo nel mese di Novembre del 1591 di sanità si stà ottimamente.

Sin qua il Cicarelli nella vita del Pontefice Gregorio XIV. Non essendo egli medico, non dee recar meraviglia, che non abbia riconosciuto un *manifesto* contagio nella sopraddescritta epidemia petecchiale. Molti medici non solo non lo hanno riconosciuto manifesto; ma lo hanno negato affatto in casi simili. D'altronde il sentir comunicato assai spesso il detto morbo alle intere famiglie basterebbe a farlo credere contagioso. Ma suppliscono alla scusabile dubitazione dello Scrittore non medico i medici egualmente contemporanei, e scrittori della medesima Epi-

demia. Ottaviano Roboreto medico di Trento, e discepolo del Mercuriali scrisse di questa stessa febbre nel suo libro che ha per titolo: *De peculiari febre Tridenti anno 1591 vagante, deque vescicatorium in ea potissimum usu, de putredine, de contagio, de sanguinis missione. Tridenti 1592 in 4.* Ad onta delle molte mie diligenze non mi è stato possibile di ritrovare questo libro qua in Roma; ma il Borsieri e l'Haller; l'uno nel 4 vol. delle sue Istituzioni di Medicina Pratica cap. x *de Peticulis*; e l'altro nel 2 tom. della sua Biblioteca di Medicina Pratica pag. 301 e 302 parlano abbastanza di questo Scrittore e del suo libro per farci ben conoscere i suoi sentimenti anche senza leggerlo. Egli caratterizzò quel morbo per evidentemente contagioso (1) e riconobbe l'utilità del salasso nel curarlo non meno che degli evacuanti e dell'acqua fredda largamente bevuta. E come non poteva riconoscerlo evidentemente contagioso se dopo esserne stato assalito egli stesso, lo vide comunicato a' suoi due domestici, dai quali era assistito, come sappiamo dall'Haller? In quanto poi al di lui metodo curativo ne avverte Borsieri: *Venæ sectionem utilem plerumque et sæpe necessariam an. 1591 fuisse*

(1) Serpere in proximos contagione hujusmodi mala clarissime conspiciebantur.

Tridenti testatur Roboretus, *atque addit multos ex nobilioribus ob omissam venæ sectionem interiisse.* L'Haller così scrive: *Evacuatio necessaria erat et præferenda venæ sectio cucurbitulis*, *multoque plures monet se illa servatos vidisse*, *quam his admotis*: *ideoque multos interiisse nobiles quod eam missionem sanguinis repudiarent.* Ecco dunque una nuova, e certo, assai rispettabile testimonianza da aggiugnersi alle altre tante riportate da Lei, ed alle quali se ne potrebbero aggiugnere delle altre ancora. Intanto se fosse vero ciò che della stessa epidemia si asserisce dal medico Annibale Camilli (1) gran panegirista dell'acqua di Nocera, vale a dire che tutti quelli che in larga copia ne beveano, rimasero immuni dal morbo, il salasso e qualunque altro rimedio sarebbero rimasti inutili, e felici in vero quei di Nocera, e chiunque altro avesse potuto profittare di sì gentile preservativo. Ma ciò che poeticamente scherzando scrisse di quella celebre acqua il nostro Redi nell'*Arianna Inferma*

L' appigionarsi *appicca al cataletto*,
Ed in ozio fa star tutti i becchini

---

(1) In febre peticulari anno 1590 et 1591 per Italiam epidemice grassante omnes incolumes manserunt qui ea (a N.) usi sunt *De Pestilenti febr. præcavenda in 8. Perus. 1608.*

il Camilli, ch' era di Nocera esso stesso, par che lo dica da senno. Io le potrei dire dell' altre cose curiose sul proposito della febbre petecchiale, che afflisse Roma, e l' Italia nel 1591; ma non voglio oltrepassar di troppo i confini d' una semplice lettera. Aggiungo solo la protesta di non conoscer canone di medicina pratica sì generale e costante che non ammetta alcuna eccezione, e che onninamente escluda ogni distinzione di tempo, di luogo, e di persona, poichè sono persuaso della verità del gran detto di Celso (1) *vix ulla perpetua præcepta medicinalis ars recipit.*

Gradisca, Signor Professore le nuove assicurazioni della mia sincera, ed altissima stima, e non cessi mai dal credermi, quale mi pregio di essere

Suo Devotissimo, e Obbligatissimo Servitore

G. De Matthæis.

(1) Præfat. lib. I.

RISPOSTA DEL PROFESSORE TOMMASINI AL PROFESSORE DE MATTEIS.

Bologna 15 Novembre 1817.

Chiarissimo Signor Professore

Restituito dopo lunga assenza alle mie ordinarie occupazioni in quest' Università non debbo più oltre differire una risposta alla pregiatissima sua lettera del 7 Settembre intorno alla febbre petecchiale, da cui siamo stati afflitti per tanto tempo, ed ai molti caratteri di simiglianza tra questa febbre medesima e quella che fece strage in Roma, ed attaccò molta parte d' Italia, nel 1591. Era mio divisamento di risponderle assai prima d' ora, e ben ne sentiva io il dovere, riguardando alla gentilezza con cui Ella volle comunicarmi un articolo importante di Storia Medica, ch' io ignorava del tutto, e che senza le di lei premure difficilmente mi sarebbe venuto alle mani. Diversi affari, ed alcuni anche gravi oltre modo, mi occuparono in Patria troppo più ch' io non avrei pensate da prima, e mi distrassero per lungo tempo da' miei lavori.

Che la febbre petecchiale sia una malattia

contagiosa, sembrami una verità così certa, e da lungo tempo così dimostrata, che poche altre in medicina, ed in fisica lo siano egualmente. Considerando anzi che i fatti, sopra i quali codesta verità è stabilita, sono antichi, notorj, e ripetuti pur troppo in tutti i tempi, ed in tutti quei luoghi, ne' quali la suddetta febbre, per una generale, o epidemica suscettività a contrarla, si diffuse nel popolo, io non avrei creduto doversi nuovamente agitare siffatta quistione. Non avrei pensato che d' uopo fosse, a dileguar certi dubbj, di riprodurre ragionamenti e prove già le cento volte ripetute prima di quest' epoca da antichi, e da recenti osservatori; e dirò anzi, che il ritornare sopra un fatto, che tante osservazioni, e tante autorità aveano messo fuor di quistione, pareami dannoso, anzi che no, a quella universal persuasione, senza della quale certe disposizioni pubbliche o non si impongono con quella energia, che sarebbe necessaria, o non si secondano con attività. Io non so bene se da questa facilità che hanno i Medici in generale di trattar nuovamente, ove n'abbiano l' occasione, argomenti già esauriti; o se dipenda dal non esistere un elenco delle verità già sanzionate dall' osservazione e dall' esperienza; ovvero da quell' incertezza, che i non Medici credono regnar sempre in tutto ciò che concerne la medicina, confondendo le

induzioni più o meno probabili della Patologia con que' fatti semplicissimi, che non ammettono alcun dubbio: questo è certo però, che delle scoperte mediche anche le più universalmente confermate non si fa d'ordinario dalla società quel conto che si dovrebbe. Accade quindi, che le verità le più sicure intorno alla pubblica Igiene hanno il più delle volte bisogno di nuovi fatti per essere riconosciute come tali. Ed avviene pur troppo, che al rinnovarsi di un' epidemìa di febbri contagiose tornano in campo ogni volta le stesse quistioni, e si riproducono gli stessi dubbj; finchè poi troppo tardi si riconosce la verità, quando dieci o dodici individui di una stessa famiglia cadono successivamente infermi del medesimo morbo; quando tutti lo contraggono quegli assistenti, e quegl' infermieri, che non ne furono altra volta affetti; e simile disgrazia più o meno fatalmente ripetesi in molti luoghi, ed in differenti circostanze. Comunque per altro la cosa sia, giacchè o non si sapeva da tutti, o si era da alcuni dimenticato, ad onta di tanto antiche, e luttuose istorie, che la petecchia è malattia contagiosa; e giacchè non valsero ad assicurar questo fatto le opere classiche di Fracastoro, di Pietro da Castro, e di Strak, di Borsieri, di Rasori, e d' Hildebrand per tacer di tant'altri, piacemi che dotti medici abbiano ultimamente dedicato le filantropiche loro fatiche a

confermarlo. Al quale lodevolissimo scopo penso io che la di lei lettera possa grandemente contribuire, in quanto che reca in mezzo, ed opportunamente, fatti molti e semplicissimi osservati e narrati senza parzialità. Così non poco contribuirà a confermare i dubiosi, se ve n' ha pure, in questo fatto l' ingenua dichiarazione dell' antico pratico di Trento, e l' autorità sempre grande, e sempre rispettata di Haller, siccome uomo altrettanto sincero, quanto esatto espositore di tutto ciò che tende alla scoperta, ed alla sanzione del vero. Ma assicurata finalmente e messa per tanti fatti e da tanti Uomini nel più chiaro lume cotesta verità importantissima, io vorrei poi che venisse come tale riconosciuta, e proclamata; che non si perdesse più nè tempo nè opera a dimostrarla nuovamente; e che in qualunque tristo evento servisse per sempre di norma alle disposizioni della pubblica Sanità.

In quanto all' altra parte del dottissimo foglio, che si riferisce al vantaggio delle cacciate di sangue, e del metodo antiflogistico nella febbre petecchiale, godo veramente, che vadan d' accordo le sue massime colle mie, e credo utile a sapersi, che i fatti genuinamente riferiti da cotesto storico romano, e da Roboreto, combaciano esattamente con quelli esposti dai più accreditati tra i Medici antichi, siccome colle osservazioni e colle induzioni, che dal 1800 in qua vanno som-

ministrando i materiali alla moderna riforma. La semplicità con cui Cicarelli ci narra come quelle febbri si curavano cacciando sangue dal braccio, e dalla testa; i grandi vantaggi che il pratico di Trento otteneva dai purganti, dalle fredde bevande, e dal salasso, riconosciuto il più delle volte di assoluta necessità; e la trista sorte di quegl' infermi che volendo farla da giudici, comecchè incompetenti, in troppo pericolosa quistione ostinatamente lo ricusavano, sono cose a mio avviso di grandissima importanza, massime in questo momento, e veggo bene che tali sono sembrate anche a lei che ha stimato utile di comunicarmele. Dal quale divisamento io avrei già potuto argomentare abbastanza com' ella pensasse intorno alla Patologìa ed al metodo curativo della febbre petecchiale. Se non che io era persuaso anteriormente, ch' ella tenesse flogistico il genio, e l'andamento di questa febbre dacchè vidi spedita da Roma in tutte le provincie la circolare del 24 Maggio in cui si raccomandava così saggiamente, e dietro già provati successi e confronti il metodo antiflogistico nella malattia dominante, intorno alla quale gravissima materia troppo era da credersi che i più dotti Clinici di Roma fossero stati consultati.

Consoliamoci adunque, giacchè uno è il pensar nostro, e giacchè siamo entrambi persuasi che tornar debba utile all' umanità, ed ai progressi

dell'arte la massima sovra esposta: consoliamoci, dissi, che in essa convengano pienamente gli antichi, ed i moderni osservatori, i medici che per difetto de' tempi ricavar non potevano dai fatti alcun principio abbastanza semplice e schietto, e quelli che dopo i passi della medica filosofia possono sopra i fatti medesimi costruire una dottrina. Ed è per verità soddisfacente il vedere, come tutti a poco a poco e pratici, e scrittori, e stranieri, ed Italiani si mostrano colpiti dalla luce del vero, e confessano tutti che nella febbre petecchiale il metodo di cura od attivo, o moderato, o negativo pur solamente che debba essere, giusta i gradi della malattia, vuol esser però antiflogistico; che i rimedj stimolanti sono costantemente dannosi, ed hanno in molti casi prodotte le più manifeste ruine; che la malattia è infiammatoria, e che si riduce ad un'infiammazione più o meno diffusa, più o meno profonda di alcuno degli importanti sistemi, e principalmente del cerebrale e nervoso. Per me lo confesso, che di poche mi sono così compiaciuto, come delle fatiche del 1805; quando in seguito di molti fatti riferiti da pratici sommi, e di quelli che già da lungo tempo avean colpito me stesso, dichiarai provenienti da flogosi e curabili solamente col metodo deprimente le febbri biliose così dette, e la gialla americana ad onta della sua *malignità*, mostrando insieme che il

processo flogistico, acceso da prima in qualche parte, e diffondente quindi le sue scintille nell'universale, è la base, od il foco del massimo numero di malattie e di febbri. Molto più dee compiacersi, ed a buon diritto, l' illustre Autore della teorìa del controstimolo, che dopo la sua Storia dell' Epidemia di Genova del 1800 quasi tutti gli scrittori, ed i pratici abbiano a poco a poco o colle parole, o col metodo di cura confessato, che la petecchiale od il Tifo è una malattia da eccesso di stimolo, e che non è curabile se non col metodo controstimolante. Ella conoscerà senza dubbio le opere d'. Hildebrand, di Marcus, d' Haffland, e d' altri molti Medici tedeschi intorno alla febbre petecchiale, ed avrà rimarcato al pari di me, come cotesti Scrittori si sono andati da otto anni in qua sempre più avvicinando alle principali massime già molto prima stabilite in Italia intorno alla natura di siffatte febbri, e come parlino *d' infiammazione* trattandosi di malattie delle quali, attesi i sintomi nervosi che le accompagnano, ben altra credevasi in addietro la natura. Ella avrà pur letto i molti scritti ultimamente pubblicati in Italia sulla petecchiale che ha sin quì dominato; tra i quali si distinguono particolarmente le utilissime memorie di Jemina, Cerri, Mantovani, Bodej, Cerioli, Barzelotti, Franceschi, Gigli, e Geromini, per tacere delle istruzioni stampate da altri

pratici riputatissimi all'oggetto di dirigere i Giovani Medici nella cura dell' indicata malattia. Da quasi tutti Ella avrà ritrovato designata l' infiammazione delle membrane almeno che involgono il cervello ed i nervi, come processo essenziale o causa prossima della malattia; e dove si è voluto trattar l' argomento più appositamente, e portar la cosa a dimostrazione, ella avrà pur letto e confermata cotesta etiologìa dalle sezioni de' cadaveri, e dall' autorità de' più grandi tra gli scrittori d'anatomìa patologica. Inerendo costantemente al suddetto principio, e più ancora alle pratiche osservazioni, dalle quali il principio si trasse, calcolando i danni gravissimi prodotti negl' Infermi di petecchiale dal metodo stimolante, ed i vantaggi del metodo opposto; condotti da quel confronto medesimo, e da quella stessa esperienza, che dettò tanto utilmente a' Medici ed al Supremo Governo di Roma l' articolo 7 della citata Circolare (1); Inerendo, dissi, alle osservazioni i suddetti Autori hanno trovate utili le deple-

---

(1) « Dovunque si è adottato questo metodo (l'anti-
» flogistico) le tavole nosografiche rare volte hanno esi-
» bito risultati funesti o di morte in maggior proporzione
» del sette od otto per cento: mentre questa propagazione
» è giunta fino al quaranta per cento sotto i metodi esclu-
» sivamente eccitanti » Art. 7 della Circolare spedita da Roma nelle provincie il 24 Maggio 1817.

zioni di sangue generali, o locali, il tartaro stibiato, i purganti, le bevande nitrate, gli acidi ec., che è quanto dire il metodo antiflogistico. Io poi potrei mostrarle un numero considerabile di lettere, delle quali farò menzione quando pubblicherò le mie Lezioni sul *Tifo*, scrittemi ultimamente da dotti Autori, o da Pratici sperimentati, nelle quali tutte si dà la cosa per dimostrata, si dichiara indispensabile nella cura della petecchia il metodo antiflogistico, più o meno attivo secondo le circostanze ed i gradi della malattia; e si descrivono grandi e vantaggiosi cambiamenti di scena in certi paesi, ne' quali la malattia infieriva, dacchè all' uso troppo chiaramente dannoso degli stimoli fu il metodo antiflogistico sostituito.

Partendo da tanti fatti io non credo per verità che alcuno sia per accordar facilmente all' Illustre Carradori ciò ch' egli ha esposto nella lettera sulla febbre contagiosa dell' anno corrente, a me diretta, ed ultimamente pubblicata a Prato. Questo mio dotto Corrispondente dopo aver dichiarato giusta, e vera la dottrina del controstimolo, ch' egli adottò sin dalla sua nascita applicandola anche alle piante, parlando delle febbri prodotte da un contagio è d' avviso, che nulla di decisivo si sia potuto concluder sin quì intorno alla cura di siffatte febbri, e che non si potrà propriamente dire d' aver imparato a curarle, e di

averne scoperto il vero metodo, *se non quando si sarà trovato lo specifico che abbia l' attività di vincere o distruggere l' azione venefica del principio contagioso.* Ma, se io non m' inganno a partito, e quando è dunque che si curano le cagioni prime e si agisce sopra di esse co' mezzi dell'Arte, se non è quando si estrae una spina infitta in un dito, o quando si neutralizza un veleno nello stomaco, o si uccidono vermini nelle prime vie esistenti? Se si *medicano gli effetti od i sintomi* prodotti dal miasma petecchiale, come il Chiarissimo mio Amico confessa egli stesso, non è già questo un curare la malattia? E come si potrebbero, non che curare, mitigar solamente i sintomi, quando non si moderasse la morbosa affezione di cui sono *prodotti*? Egli crede inattaccabile la causa della suddetta febbre sino a che non si possa con qualche idoneo mezzo distruggere il principio contagioso introdotto nella macchina, siccome col mercurio distruggesi il veleno venereo. Or bene: concedasi che il veleno venereo, come generalmente si pensa, si distrugga o si neutralizzi specificatamente del mercurio. Ma perchè questo veleno non si può distruggere che lentamente e dopo molti mesi di cura, si lascerebbe dunque correre in balìa di se stessa un' infiammazione di uretra, un' orchitide, una cistite dal veleno stesso cagionata? E mentre tali infiammazioni si curano

felicemente o si frenano col salasso, e cogli antiflogistici; si dirà egli che la medicina si limita ad osservarle inoperosa per ciò che non si è imparato a distrugger subito il veleno venereo onde traggono origine? Paragoni l'Illustre Professore di Prato all' infiammazione d' uretra o all' orchitide venerea l' encefalitide prodotta da miasma petecchiale. Già questo miasma cessa poi fortunatamente di agire sull' individuo, a cui si apprese, senza che si conosca mezzo alcuno, con cui investirlo, e distruggerlo. Ma intanto senza conoscere nè il miasma, nè l' antidoto, si è imparato a conoscere il processo flogistico che ne proviene, ed a curarlo col metodo deprimente; siccome si è imparato che col metodo stimolante si reca aperto danno agl' Infermi, e dove pur non si arrivi a toglierli di vita aumentando, e diffondendo maggiormente l' infiammazione, si generano però lunghe e spesso insanabili secondarie infermità. Curando adunque quelli che Carradori chiama *effetti o sintomi* nella petecchiale, frenando il processo flogistico che viene nel sistema nervoso risvegliato dal miasma suddetto, si cura questa malattia come si curano il vajolo, il morbillo, la scarlattina; e quantunque il grande Sydenham non avesse trovato il mezzo onde distruggere il miasma vajoloso, pur non credette inutile, e nol fu, all' umanità il dichiarare, che al metodo riscaldante dovea l' antiflogistico sostituirsi nella cura di questa malattia.

*

Cotesto valutare, e venerar tanto nella cura della febbre petecchiale, e di altre da miasmi prodotte, il *principio straniero* nella macchina introdotto; cotesto credere così subordinato ad esso il corso intero della malattia, che quanto accade e si svolge di morboso dopo la prima azion del miasma sia riferibile solamente ad esso, e che nessuno si ordisca di que' processi, che seguono il loro corso indipendentemente dalla causa onde provennero; questo vedere in fine i processi flogistici da un miasma cagionati sotto aspetto diverso da quello in cui si veggono se traggano origine da comuni potenze, sembrami dannoso alla condotta de' Medici in quanto che tende a far credere impossibile la cura di tali malattie, ed a renderli inoperosi nel maggior uopo. Quantunque le infiammazioni prodotte da miasmi abbiano una data forma, un dato andamento, e percorrano certi stadj, sono però *infiammazioni*; quantunque non si possa abbreviarle, si può frenarle però; ed io poi sono assai proclive a credere, che quell' azione, o quell' attacco qualsiasi per cui il miasma petecchiale risveglia un processo flogistico nelle meningi (siccome lo scarlattino, od il morbilloso lo risvegliano nella cute) sia cosa già effettuata quando i sintomi della malattia si manifestano, e che sin d' allora sia già deciso il corso della flogistica affezione, come già deciso è il corso di una risipola dacchè un colpo di sole

la risvegliò. Sono anzi intimamente persuaso che i passi successivi della già ordita flogosi, dirò così petecchiale, siano proprj di questa come di qualunque altra infiammazione; che l' essere più, o meno grave il processo, e l' approfondarsi più o meno, o il diffondersi, provenga dalla suscettività dell' individuo, e dalle parti, e non dipenda più dall' azione del miasma che precedette; siccome il progredire d' una Angina, ed il diffondersi anche al petto, od al capo, non dipende più dal colpo di sole onde prima provenne. Cosicchè quando pur si potesse con qualche mezzo dell' Arte investir tosto e distruggere il miasma petecchiale, o levarlo, come si leverebbe una spina da un dito, il processo flogistico cerebrale, già risvegliato progredirebbe e compierebbe il suo corso, e non frenato cagionerebbe ruine; come anche levando una spina, che abbia già risvegliato un' infiammazione, questa continua il suo corso, ed in certi temperamenti progredisce anzi e diffondesi, e produce gravi danni, ove con pronto metodo antiflogistico non si raffreni.

Vero è bene, trattandosi della petecchiale, che il processo flogistico, ond' è attaccato in questa malattia il sistema cerebrale e nervoso, attesa l' indole de' luoghi affetti è molte volte così ruinoso, che in certi casi l' arte, comecchè sollecita, non può agire in tempo da prevenirne le fatali conseguenze. Vero è ancora, che attesa

appunto la natura de' luoghi affetti non solamente si sviluppano sintomi contraddittorj, sotto i quali si cela e si maschera l' andamento della malattia; ma si turbano talvolta a segno, e son posti in tale rischio di sospensione i movimenti primi della vita, che in qualche caso, ed in certi momenti, pericolosi diventano forse que' mezzi stessi, che d' altronde sarebbero necessarj a vincere il fondo della malattia : lo che ho io procurato di dimostrare nelle indicate lezioni. Ma ciò non toglie che il fondo della malattia non sia flogistico, e che sin dove si può curarlo, nol si debba con quel metodo stesso, che più coraggioso, perchè da minori pericoli limitato, si adopera contro le infiammazioni d' altri visceri. Non hanno già torto que' pratici, (ed io sono sicuramente del numero) che consigliano una certa prudenza nella cura della petecchiale, e segnatamente nell' uso de' salassi, ove si possa cogli altri mezzi frenarne quant' è d' uopo lo stimolo morboso. Imperocchè non solo per le addotte ragioni bisogna spesso osservare una misura nelle sottrazioni massime repentine, ma convien anche rispettare molte circostanze individuali dell' ammalato e rammentare le giuste avvertenze de' pratici antichi, i quali raccomandavano di non calcolare solamente nelle malattie ciò *che indica*, ma di riflettere a ciò pure che potrebbe *non permettere*. Sarebbe anche assurdo il pretendere di troncare precipi-

tosamente con forti mezzi il corso della flogosi petecchiale, giacchè un certo inevitabile corso (frenabile però in quanto al grado) è attaccato all' essenza di qualunque infiammazione, e compete anche ad una risipola prodotta da cause comuni. Dannoso in fine sarebbe il non proporzionare la forza de' rimedj al grado della malattia, e bisogna bene, siccome agir prontamente e con energìa quadro venga è l' attacco, così saperla curare quando è piccola con pochi rimedj, siccome coll' acqua fresca si cura quando è mite il vajuolo. Ma da ciò vuolsi concluder bensì, che non in tutti una data causa produce effetti egualmente forti, non già che una stessa causa possa in differenti individui opposti effetti produrre. Ella ha ben ragione, Sig. Prof. Chiarissimo, di avvertire, *che il luogo, le persone ed il tempo possono prescrivere eccezioni molte alle regole generali.* Io sono però persuaso ch' Ella intenda di riferire siffatte eccezioni al grado, non al genere de' rimedj. Imperocchè è bensì vero, che que' replicati salassi, i quali possono essere necessarj in certi infermi a preferenza suscettivi d' infiammazione, ne' quali per ciò stesso sviluppasi dopo l' azion del miasma una flogosi molto ardita, soverchi saranno e dannosi in que' temperamenti, che sono meno proclivi al suddetto processo; nè si dovrà pure ommettere nella cura di questa, come delle altre malattie, e nel misurare il grado de' mezzi

curativi, la minore, o maggior tendenza alla diatesi flogistica, che può dipendere dalla differenza de' paesi, delle stagioni, e delle costituzioni epidemiche. Ma non per questo la classe de' rimedj potrà essere ne' differenti casi diversa e contraria, giacchè in una malattia, nella quale quando è forte son necessarj il salasso ed i controstimoli, non potranno, per quanto lieve sia, esser giovevoli l'etere ed il vino.

L'opinione di Brown, che la diatesi preesistente modelli a se, ed in caso di opposizione inverta per sino l'azione, e l'effetto delle esterne potenze morbose, è contraddetta dai fatti, e conduce ad errori assai perniciosi nella cura delle malattie. Io ho veduto infermi di tutte le sorte affetti dalla petecchiale; tra i quali pure soggetti molti deboli e gracilissimi; infelici in gran numero afflitti da lunga miseria; uomini convalescenti di sofferte infermità, e di aspetto veramente *astenico;* alcuni estenuati per sino da precedenti emorragìe. Non ho mai visto che la malattia sia per ciò di genio diverso, o contrario a quello che le compete. Più o men grave è stata sempre di un colore, e quantunque in certi casi curabile e curata con blandissimi mezzi, e colle semplici bevande acquose, sempre però con metodo deprimente, ed aggravandosi sempre sotto l'uso de' rimedj eccitanti. Autori insigni, medici sommi si accordano meco in questa osserva-

zione. Nella stessa circolare di Roma l'osservazione è ripetuta (1); ed ho presso di me tali lettere di pratici imparziali e tranquilli, che mi rassicurano intorno a questo importantissimo fatto.

E per verità anche la ragione viene in appoggio al fatto suddetto, e ne conduce senza stento a spiegarlo; sia che si tratti d'infiammazione prodotta da stimoli, o da potenze comuni, sia che da principj stranieri capaci, comunque, di risvegliare siffatto processo. In chi fosse costituito nella così detta *diatesi astenica*, o in chi si trovasse al di sotto del grado medio di stimolo, o di eccitamento, l'azione di quel calore, di que' liquori, di quegli eccitanti, che in altri produrrebbe immediatamente una malattia, potrà sino ad un certo segno giovare, potrà sino ad un certo punto non nuocere: ma dove a nuocere incominci nuocerà sicuramente per quel verso o in quel senso che è conforme al modo d'agire di tali potenze morbose, e produrrà uno stato più o meno flogistico. In chi è costituito nella diatesi *astenica* sarà per avventura men viva l'infiammazione che una spina risvegli: ma una

» (1) La malattia regnante benchè in molti luoghi » abbia afflitta la classe più povera e mal nutrita, si è » sempre manifestata con sintomi flogistici, o infiammatorj » più o meno intensi »

Circolare cit. Art. 1.

spina lacerando , e stimolando non produrrà mai una malattia di difetto di stimolo. In chi finalmente ritrovisi nella diatesi suddetta una infiammazione risvegliata dal fuoco , da una spina , da un miasma passerà forse (per accordar tutto) più facilmente e più presto a quella condizione cancrenosa, che la mette fuor di portata de' mezzi dell' arte : ma finchè l' infiammazione non sarà passata a cancrena sarà una malattia di stimolo, curabile soltanto con rimedj antiflogistici proporzionati al suo grado. Le diverse circostanze adunque potranno imporre bensì delle misure e delle precauzioni nel metodo curativo; ma non ci autorizzeranno mai ad un metodo contrario a quello che esige l' indole del processo morboso.

Neppure i diversi stadj della malattia (distinti per verità dagli Autori con tal precisione a cui mal si conforma o rare volte risponde l'andamento del male) neppure codesti stadj, dissi, possono giustificare il passaggio, che pur troppo si fa da molti per sistema, da un genere di rimedj all' opposto. Non dirò già che giusto fosse insistere ne' forti mezzi deprimenti in quel tempo della malattia, in cui essa piega allo scioglimento; nè mancano casi ne' quali è d' uopo a processo interamente finito, o a diatesi vinta, soccorrere con qualche blando stimolo que' visceri, che meno essendo stati affetti dal processo diatesico hanno dovuto sopportare, per la cura di

questo, deplezioni maggiori di quelle, che il loro stato esigesse. Ma altro è diminuire la forza de' rimedj controstimolanti diminuendosi quella della malattia, altro è passare agli stimoli. Altro è soccorrere a malattia vinta, e con mano prudente un infermo, cui elementi stranieri avevano spinto, dirò così precariamente, ad un grado eccedente di stimolo; altro è cambiare la cura per massima al cambiar degli stadj, ed applicare rimedj eccitanti ad un infermo, in cui sussiste ancora un grado di stimolo morboso, o di processo flogistico. Nè conviene dimenticare ciò che il celebre Pietro Frank con tutta ragione, e per quel suo finissimo tatto pratico facea notare sovente, che lo stato di convalescenza sente sempre l' indole od il genio della malattia; lo che principalmente si osserva nelle flogistiche affezioni. Cotesto dividere il corso della petecchiale in primo, secondo e terzo stadio, di sette in sette giorni (per tacere di una più minuta e sistematica ripartizione esposta da qualche straniero) non so quanto abbia giovato, o se non abbia piuttosto condotto per lo meno a de' pericoli, per la supposizione attaccatavi, che la malattia al cambiar degli stadj cambi di diatesi o di genio. La forza od il grado del morboso processo, può, lo ripeto, cambiare bensì, ma non se ne muta perciò, e non se ne inverte la natura. Possono bene (ed è ciò che induce principalmente in errore) cambiare i sin-

tomi, e le apparenze della malattia, diffondendosi nel decorso di essa il processo morboso a tali parti, l'affezione delle quali produce necessariamente sintomi particolari. Ma perciò che in uno stadio è affetto dirò così l' esterno membranoso apparato, e si hanno i fenomeni palesi del risalto, e dell' infiammazione; perciò che in altro stadio il processo morboso diffondesi più nell' interno del nervoso sistema, e si manifestano o i tumulti della nevralgìa, od i fenomeni dell' abbattimento vitale, non deesi stimare per ciò che la diatesi sia capovolta, ed il fondo della malattia cambiato. Se ciò fosse, nella Cardite, in cui abbiamo a dirittura nel primissimò suo stadio i sintomi della più forte depressione vitale, converrebbe astenersi dai salassi, e prescrivere immediatamente nel primo suo stadio il muschio, l' etere, ed il vino. D' altronde casi assai frequenti ci mostrano alla giornata quanto sia più architettata sistematicamente, che costante in pratica la suddetta successione di stadj differenti, e quanto falso il cambiamento di diatesi, di cui le si è associata l' idea. Io ho veduto anche quest' anno stesso in molti infermi di petecchiale nell' Ospedale dell' Abbadìa, siccome precedentemente ne' due allievi di questa scuola, Signori Conti, e Cappelli attaccato ne' primi stadj l' interno del sistema nervoso; coi sintomi della convulsione e dell' abbattimento continuati quasi

sino alla fine, e diffuso poi nello stadio estremo, quando men si credea, il processo flogistico all' esterno apparato, e particolarmente al petto, collo sviluppo inaspettato de' più feroci sintomi dell' infiammazione; a curare la quale furono necéssarj dopo la diciottesima, e vigesima giornata coraggiosi, e replicati salassi. Mostrai l'anno scorso a' miei alunni, nelle mie lezioni sul tifo così detto, dipender dai luoghi, ne' quali il flogistico processo diffondesi, non da cambiato genio, o da trasmigrazione di diatesi, la diversità de' sintomi, o la differente apparenza, e fisionomia del morbo; e quando cadrà in acconcio di pubblicare quelle lezioni renderò la dovuta giustizia al chiarissimo Signor Dottor Bodej, che nell' Opera ultimamente stampata intorno all' Epidemia dominante ha sentita, e chiaramente esposta la medesima verità.

Del resto tornando al salasso, siccome rimedio non solamente utile, ma nel maggior numero di casi necessario per la cura della febbre petecchiale, io credo di far cosa a lei non discara comunicandole una lettera pochi giorni sono arrivatami di un Medico Americano, che versa appunto intorno a consimil materia. Ella rileverà dalla medesima, come non solamente si curino in America, e già da lungo tempo, colle generose cacciate di sangue le più *maligne* tra le febbri (nel senso volgarmente attaccato a questa parola),

ma come i fenomeni quantunque spaventosi della debolezza e depressione vitale si riferiscano colà in simili malattie alla lor vera cagione, e in quanto dipendenti da eccesso di stimolo non distolgano i pratici avveduti dal metodo antiflogistico. Vedrà pure che molte malattie, tra le quali l'idropisìa, attribuite generalmente prima dell'odierna dottrina a lassezza di parti, a debolezza di vasi, e diatesi *astenica* si derivano, in molti casi almeno, anche in America da eccesso di stimolo, (qualunque sia il linguaggio che si adoperi a spiegarne l'idea) e con quale fermezza si ricorra per curarle al salasso; al quale rimedio si stenta qui tanto a vincere in simili affezioni l'antico universale ribrezzo. La nuova Dottrina medica ha dunque i suoi fondamenti nelle osservazioni, e nei fatti; giacchè il Dott. Rush non abbandonava certamente in America, e molti anni sono, il Brownianismo per deferenza a principj, che non conosceva, nè decidevasi pel metodo deprimente nella cura di malattie universalmente giudicate asteniche se non indottovi da que' confronti imparziali, che più o men presto han richiamato, o richiameranno i pratici tutti nel migliore sentiero. La preponderanza delle malattie dette steniche, ossia da eccesso di stimolo, sopra le asteniche; giuste eccezioni alla così chiamata debolezza indiretta; l'esistenza e la forza della diatesi di stimolo non misurabile dalla sintomatologia, e

dai fenomeni morbosi, ma dalla tolleranza e dai vantaggi del metodo curativo, eccole i principj dal fatto desunti, che il Dott. Rush sembra aver comuni con noi; eccole i materiali che l'America pure si compiacerà d' avere contribuito alla nuova dottrina medica. Il linguaggio imperfetto, complicato, sicuramente poi diverso dal nostro, del quale si serve il Dott. Bell aggiugne per quanto mi sembra valore alla cosa, in quanto che toglie qualunque sospetto di propagazione o di riforma consensuale d'idee, e dimostra apertamente sorgere il cambiamento delle massime da simultanee, e genuine osservazioni. La scoperta del controstimolo, e dell'azione controstimolante di tanti rimedj, era ignota in America quando si curava la febbre gialla e l'idrope col salasso; e non è da maravigliare per ciò se i fatti non abbiano colà abbastanza giovato alla Patologia. Imperocchè bisogna ben convenire, che le idee del controstimolo, nel senso grande e nelle grandi relazioni in cui d' uopo è considerarle, hanno la massima parte nell'odierno edifizio, in quanto che han condotto a spiegare contradizioni molte, che avrebbero impedito di alzarlo. Or queste idee, e la dottrina che su di esse s'innalza, si vanno di giorno in giorno, e sempre per mezzo di fatti, confermando. Quella prima ripugnanza che si aveva ad ammetterle si va dileguando a poco a poco; e si vanno anche facendo de'passi in quanto al ri-

conoscere l'azione identica di certe sostanze controstimolanti, come Ella potrà rilevare dalle sperienze istituite nella scorsa estate in questo Clinico Istituto col tartaro emetico, e coll'acqua di lauro ceraso sopra i conigli; che alcuno di quelli che vi assistettero pubblicherà, tosto che vi siano aggiunti i risultamenti delle altre, che saranno fatte a momenti.

Nè a questa che io ho chiamato *nuova dottrina medica* si vorrà contrastare il nome di *nuova* ad onta dei dubbj pubblicati da un anonimo nel volume settimo della Biblioteca Italiana (1). Questo Scrittore qualsiasi, che ammette per altro le massime principali *della nuova dottrina*, si convincerà forse dopo più maturo esame, che la medesima dal 1800 in qua ha progredito assai verso il suo perfezionamento, e che non esisteva affatto prima di tal' epoca. Potrà anzi rimanerne convinto con facilità, solo che voglia tranquillamente considerare, per una parte gli errori Browniani, non di *eccesso* come egli li chiama, ma di *massima*, la distruzione de' quali quanto fosse importante, e quanto difficile lo provano Medici, ed Autori riputatissimi che li hanno sino al dì d'oggi tenacemente adottati: per l'altra

(1) Squarcio di lettera intorno all'opera della nuova dottrina medica italiana etc. Agosto 1817. pag. 348.

gli errori infiniti della *vecchia dottrina* tanto italiana che straniera; le contraddizioni più, o meno grandi nel metodo curativo adottato dagli Autori tutti, e dai pratici anteriori a Brown; il valore attaccato ai sintomi e la cura quasi sempre sintomatica fosse o non fosse d'accordo col fondo della malattia; l'impasto in fine vario ed informe delle dottrine patologiche, e mediche di quelle epoche. Nelle quali epoche, o in alcune almeno delle quali, si era bene riguardo a certe parti del metodo curativo più vicini alla verità che non dopo l'influenza di Brown; si osservavano bene de' fatti preziosi, e se ne ricavavano anche talvolta parziali eccezioni ai pregiudizj dominanti; ma non se ne deducevano, come spero dimostrare nella mia opera sulla diatesi, quei generali principj che potessero servire alla costruzione di una dottrina. (*) Si vorrebbe egli togliere alla dottrina italiana il pregio della novità per ciò che si è giovata di antiche osservazioni? L'anonimo sa bene che l'antichità de' fatti co' quali gli odierni principj combinano, è stata anzi da me riguardata come una conferma della loro solidità. Saprà ben egli, che i fatti veri sono il più delle volte molto antichi, quantunque non veduti nelle loro estese relazioni non abbiano così presto condotto ad alcuna utile, e general conseguenza. Per verità nelle induzioni, e non nei fatti sta veramente ciò

che chiamiamo una dottrina: una dottrina ben fondata e vera riducesi in buona analisi ad un linguaggio esatto, che da fatti o vecchi, o nuovi si tragga; e le grandi dottrine di Galileo, e di Newton nuove furono, e come tali venerate da tutti, quantunque i fatti, dai quali que' sommi le trassero, fossero coevi col mondo.

Io la ringrazio sinceramente dell' avermi colla pregiatissima sua lettera aperto il campo ad una relazione, da cui mi prometto tanto maggiore vantaggio, quanto conforme stimo in ambidue il desiderio di comunicarci a vicenda le più importanti osservazioni e notizie mediche; mantenendo così un nobile accordo tra le due Università, a vantaggio della gioventù che siam destinati a dirigere nella pratica della più difficile delle arti.

Ho l'onore di essere col più sincero, e profondo rispetto ec.

ANNOTAZIONE.

(*) *Stando allo spirito di ciò che scrive l'anonimo, i medici anteriori a Brown peccavano solamente di eccesso nell' uso de' rimedj rinfrescanti o antiflogistici: i Browniani peccavano pur essi solamente di eccesso nel me-*

todo di cura opposto, o stimolante: cosicchè non era poi duopo, per operare il bene, che di ridurre l' uno e l' altro metodo alla giusta moderazione: locchè, quando pure si fosse fatto perfettamente dai moderni, non meriterebbe il nome di nuova Dottrina Italiana; tanto più che da non pochi medici moderati ciò già facevasi anteriormente in qualche parte d' Italia.

S' io mal non veggo, non sarebbe però nemmen questa un' opera di lieve momento: l' aver tentato cioè di ricondurre la medicina alla suddetta moderazione, persuadendola con generali induzioni tratte dai fatti di tutti i tempi: le quali induzioni hanno sicuramente più valore che i fatti stessi lasciati sterili, disparati, e senz' ordine. Ma v' è di più. Se parliamo della Dottrina Browniana, essa non peccava già solamente di eccesso nell' uso degli stimoli; peccava anzi di massime, e di massime importantissime e pericolose. Non si ruinavano già le inferme di febbre puerperale, perchè si eccedesse in un metodo stimolante, che d' altronde convenisse a minor grado: si ruinavano perchè tal morbo si teneva per massima astenico per debolezza indiretta, mentre le osservazioni, ed i fatti lo dimostrano essere una delle più temibili infiammazioni, la peritonitide. Gl' infermi d' apoplessia, fossero pur anche atletici,

e quegli di tifo, e di vajuolo confluente, ed altri simili non si curavan già male, perchè si adoperasse maggior copia di stimoli di quella, che convenisse al grado di queste malattie: si curavano a rovescio, perchè si credevano altrettante astenie indirette; e per quest' errore di massima si giudicavano guaribili solamente col metodo stimolante. In quanto ai medici anteriori a Brown ho detto anch' io, che curavano o con più vantaggio, o con minor danno, perchè prediligevano il metodo rinfrescante, o antiflogistico, che le osservazioni ci mostrano convenire al maggior numero di casi. Ma quando danneggiavano, non era già perchè abusassero d' un tal metodo, o portassero a dosi troppo alte i rimedj antiflogistici: danneggiavano essi contraddicendosi per imperfezione di principj: danneggiavano usando per massima una medicina sintomatica; correndo dietro a tutti i sintomi; considerandoli separatamente, e non in relazione col fondo della malattia; credendo di doverli, e di poterli curare con certi determinati rimedj; credendo, che certi rimedj facessero sudar sempre; altri sempre urinare, altri calmassero sempre. Se l'anonimo avesse comodo, e mezzi di ripassare le ordinazioni mediche, anche di pochi anni anteriori all' influenza della dottrina Browniana; io gli prometto, che non

troverebbe infermo d' apoplessia, nella cura del quale ai salassi anche replicati per diminuire il turgore vascolare non si fosse aggiunto il liquore di corno di cervo, o l' etere, o l' ammoniaca per uso interno od esterno, all' oggetto di risvegliare i nervi paralizzati. Non troverebbe enteritide, in cui all' uso de' salassi non si fosse aggiunto l' uso di qualche oppiato, almen per la notte, affine di calmare in qualche maniera i dolori. E così non troverebbe nè alcuna convulsione, in cui, senza molto esaminarne la derivazione od il fondo, non si ricorresse ai rimedj nervini, fossero o no stimolanti, od antiflogistici; nè troverebbe quasi alcuna febbre acuta, nella cura di cui, avanzandosi le giornate, per correggere almeno la temuta discrasia del sangue, non si associassero ai purganti la china china, e la canfora.

Non contrasterò io già, che in mezzo alle imperfezioni ed agli errori sì della Browniana, che delle precedenti dottrine, qualche profondo osservatore, qualche pratico affatto superiore all' influenza degli altrui scritti, non abbia potuto correggere nel silenzio del suo gabinetto gli errori sopraddetti, stabilire massime giuste, e dedotte dai fatti, e prevenire in somma gli autori, ed i collaboratori della nuova dottrina. Voglio anche supporre, che l' anonimo sia stato di questo numero. Ma perchè il vantaggio al-

meno dell' umanità non lo ha spinto a parlar prima, ed a fare chiaramente conoscere coteste massime giuste? Io l'avrei messo nel novero o degli autori, o de' benemeriti collaboratori della nuova dottrina medica; giacchè parmi d' aver dimostrato la mia ripugnanza alle privative in fatto di scienza, rendendo a tutti la dovuta giustizia per la parte, che molti hanno avuto nell' importante edifizio.

LETTERA DEL DOTT. BELB MEDICO AMERICANO

Firenze 7 Novembre 1817.

All' Eccellentissimo Signor Professore Tommasini.

Quantunque straniero mi lusingo che mi perdonerà se m'indirizzo a lei particolarmente con questa lettera, che tratterà della scienza medica.

Avendo compito negli Stati Uniti il corso degli studj di medicina ho passato quest'ultima estate in Italia; e naturalmente curioso di sapere lo stato della professione del paese, io cercai alcune delle opere qui uscite alle stampe. Io le scorsi tanto quanto la mia limitata conoscenza della lingua mel permetteva. La mia attenzione fu subito diretta alla nuova dottrina medica, della quale vedo con piacere ch'egli è un degno sostenitore. Dopo letta la sua Prolusione sulla nuova dottrina, non posso astenermi dal dirle qualche cosa riguardo allo stato della medesima nella mia propria Patria. Forse non le dispiacerà d'essere informato, che i primi principj e la pratica del nuovo sistema sono stati in vigore per questi anni passati negli Stati Uniti. Mi

spiace assaissimo, che l'opere di uno de'nostri Professori, il Dott. Beniamino Rush di Filadelfia di già trapassato, non siano pervenute nelle sue mani; altrimenti sicuro sarei che lo avrebbe annoverato fra i primi di quelli, che meritano un rango distinto, fra i capi fautori della nuova dottrina. Spero ch' Ella si accorderà nel mio sentimento, quando le additerò alcuni dei principali punti della sua dottrina ch' egli insegnò per più di quindici anni prima della sua morte, che accadde nel 1813.

Convenendo egli con Brown sulle idee della vita e nella divisione generale delle malattie, disapprovò l' asserzione di quello scrittore intorno la preponderanza delle malattie asteniche sopra quelle di Stenia, e disputava che in vece di novantotto in cento della prima classe, accadeva tutto il contrario; e che appresso a poco il numero preponderante dovrebb' essere considerato d' una natura stenica e curato in conformità. Ammettendo egli con Brown la verità della debolezza indiretta come una cagione della malattia, ne trae una conclusione per la pratica affatto opposta al sentimento del Riformatore Scozzese, disputando che questa debolezza è più apparente che reale; che è la conseguenza di qualche peso opprimente il sistema, e che deve essere rimossa non cogli stimoli, ma col salasso, coi purganti ec. cioè coi controstimoli. Se gli stimo-

lanti siano usati, il peso si aumenta, e l'eccitamento viene ad abbassarsi al di là del potere della reazione. Questo stato di debolezza indiretta o apparente riscontrasi al principio della maggior parte delle febbri, particolarmente la febbre gialla, gastrica, e biliosa, e nell'apoplessia, idrocefalo ec. Non è in verun modo straordinaria nel nostro paese, nella stagione quando le febbri remittenti biliose, prevalgono, di vedere delle persone al primo assalto soffrire una tale depressione di forza vitale, con un polso sì lento, e oppresso, con estremità fredde, respiro difficoltoso, e facoltà intellettuali soffrenti, da indurre un osservatore superficiale o un Browniano a credere come un caso d'allarmante debolezza, e ad applicare cordiali e stimolanti specialmente perchè questo stato potè essere prodotto dagli stimoli, cioè calore eccessivo, libero uso di spiriti forti ec.; ma un tale errore nel ragionare sarebbe fatale. Come fu insegnato da Rush abbiamo immediatamente ricorso alla lancetta, per diminuire così la forza d'uno degli stimoli opprimenti il sistema, cioè il sangue. Appena poche once di questo fluido sono levate dal braccio, il polso diviene più pieno e più molle, il respiro più facile, il calore naturale si fa anche maggiore, e tutto annunzia il benefizio derivato dall'evacuazione. Si può applicare la medesima maniera di ragionare alle malattie intestinali,

come dissenterìa, colica biliosa ec. nelle quali havvi una apparenza di debolezza, che sotto l'uso degli stimoli diviene reale; ma se rimoviamo gli stimoli morbosi, come il sangue, le materie fecciose e acrimoniose dagl' intestini, il sistema reagisce e la forza è ristorata. Il Dott. Rush ha spesso incontrato questa debolezza apparente nella febbre gialla di Filadelfia, ed osserva d' aver praticata la sanguigna quando il polso appena si sentiva, cioè in quello che giustamente chiamò stato d' eccitamento soffogato, ed aggiunge un' osservazione utilissima, cioè che una cavata di sangue produsse un tal grado di reazione che il polso si alzò, e batteva sotto le sue dita come un martello, cosicchè abbisognarono abbondanti e ripetuti salassi prima che la sua forza fosse diminuita. Se l' uso della lancetta non è continuata, la reazione dopo la sanguigna diviene così grande da rifinire l' ammalato. L' osservazione del Dottore Rush sopra questo stato di depressione del sistema tanto lontano dalla vera debolezza, sono della più grande pratica importanza, e forse una delle più utili scoperte patologiche del secolo passato. Egli ha esteso i medesimi principj alla idropisia, e ne ha curate le differenti specie col più felice successo, coll' uso della lancetta e de' purganti: i quali sempre resero il polso di celere e affilato che si os-

serva in questa malattia, pieno, e molle, e col diminuire l'azione delle arterie, hanno proporzionatamente aumentato l'assorbimento de' linfatici. L'idropisia di petto un tempo riguardata come una malattia quasi incurabile, adesso relativamente parlando curasi facilmente per mezzo del salasso unito all' uso del mercurio dolce, e della squilla, o del nitro, e della squilla. L'idrocefalo preso nel suo primo stato, quando è grande il moto delle arterie, e prima che l'effusione abbia luogo può essere rimossa per mezzo di abbondanti e libere cavate di sangue, e in seguito col mercurio dolce etc. Nella stessa maniera il nominato Professore ha gloriosamente superato diversi casi di Manìa. Il Dottore Rush differisce parimenti da Brown nelle sue idee sullo stato d'eccitamento nelle malattie, l'ultime delle quali disse non dipendere da una differenza in proporzione tra l'eccitamento, e l'eccitabilità, ma dall' eccitamento parziale soffogato, e rinchiuso in qualche sistema particolare come nell' arteriale, muscolare, nervoso ec. Di qui la sua grande mira era *d'egualizzarlo* : e quando una volta era divenuto generale e diffuso la salute n'era la conseguenza. La miglior cosa in grado d'efficacia, dopo l'emissione di sangue, è il mercurio per discoprire questo stato. Il polso in questa occasione fu la sua più grande guida.

Alla sua frequenza non attendeva tanto quanto alla sua frequenza e regolarità. Così in polso mobile, e lento concepì che le lancette sono più premurosamente richieste che in uno preternaturale, presto e frequente. Nel primo caso le potenze della vita sono riserrate, e possono essere presto distrutte; nel secondo l'aumento dell' azione può gradualmente diminuirsi per la sua stessa forza. E quì domandiamo qual è l'idea più alla ragione conforme ed alle leggi della vita; quella della debolezza indiretta secondo Brown, nella quale dobbiamo aggiugnere stimoli per mezzo de' quali consumasi l' eccitabilità e la suscettibilità alle normali impressioni; oppure quella di Rush, nella quale leviamo il peso che opprime il sistema, cagioniamo la reazione, e quantunque grande possa essere l' evacuazione usata, la debolezza, che ne segue sarà del genere diretto, l' eccitabilità sarà accumulata, e possiamo graduare i tonici, la dieta etc. come desideriamo, sicuri d' ottenere l'effetto bramato? Così Ella comprende, Eccellentissimo Signore, che la nuova dottrina non mancava d'avvocati in America, dove i suoi più importanti principj sono stati di già anticipati.

Non vedo ancora alcuna specifica regola nella dottrina italiana per determinare i differenti stati di stimolo o di controstimolo o i varj gradi

del primo per dirigere i suoi seguaci nell' uso de' rimedj controstimolanti: neppure una classificazione distinta de' rimedj stimolanti, e controstimolanti. Temo che l' azione di molte sostanze controstimolanti non sia ancora abbastanza stabilita, almeno ad un tal grado da poterli sostituire al salasso: p. e. la digitalis, l' aconitum, il nitro, o anche il tartaro stibiato stesso. Assai mi duole che non posso attendere in Firenze la di lei opera sulla diatesi, come mi anticiperei molto piacere ed istruzione nella lettura della medesima. Mi spiace parimenti che non ho meco una copia delle Opere di Rush; altrimenti mi darei l' onore di trasmettergliela, sicuro che meriterebbero d' esser tradotte in forma italiana, e che molto si approverebbe quello che avanza nel trattare delle febbri gialla e biliosa, della gotta, idropisia e Tisis pulmonalis e in difesa dell' emissione di sangue ec.

Mi farebbe molto piacere se volesse onorarmi d' una risposta a queste imperfette osservazioni.

Suo Umilissimo Servitore
JOHN BELB AMERICANO.